

Fabrizio Michele Galeotti

MARTINA

Romanzo

EDIZIONI
DEL FARO 

Fabrizio Michele Galeotti, *Martina*
Copyright© 2019 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: luglio 2019 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-010-4

In copertina: *Martina in occasione dell'iscrizione alla 1^a media*

Dello stesso autore i romanzi *La torre, La finestra, Il maresciallo e Il codice*

Questo romanzo è dedicato a Martina, una persona del tutto particolare che mi ha colpito fin dal primo momento che ne ho sentito parlare. Mi ha dato da subito l'impressione che la "cicogna" si fosse sbagliata fermandosi in quei luoghi, portando Martina in una realtà che non aveva niente a che fare con lei. La sua personalità sembrava appartenere ad altre latitudini, poste più a nord, e questa non fu solo una mia impressione, ma anche quella di tutte le persone con cui ebbe contatti durante il suo percorso di vita: dalla nascita, molto avventurosa, all'incontro con il suo "Fibi", una persona che il destino, dopo averlo fatto girovagare per lo Stivale, gli pose a poche decine di metri da casa, praticamente nella "Finestra" di fronte.

*A mia moglie che mi segue da sempre
e che mi supporta e sopporta,
e ai nostri figli che ci danno tante soddisfazioni.*

MARTINA

Romanzo

La mia infanzia e la mia giovinezza
sono state un divieto continuo,
fin quando ho incontrato il mio amato,
portatomi davanti agli occhi dal destino.

Martina

Questo romanzo prende spunto da una storia realmente accaduta nel lontano passato. È ambientata in strade e luoghi storici della città marinara di Taranto, dove ho abitato dal 1963 al 1978, apprezzando tutta la sua particolare bellezza e l'ospitalità dei suoi abitanti. I luoghi descritti in parte oggi non esistono più, inghiottiti dal polo industriale e dall'espandersi della città.

La storia è servita come base per creare le location e la trama del romanzo. Ogni riferimento che possa essere riconducibile a nomi, fatti e persone realmente esistenti è da considerarsi solo una coincidenza del tutto casuale.

UNA SERA D'INVERNO

Dicembre 2018

Nelle serate invernali come quella, come ormai era nostra abitudine, dopo cena eravamo soliti sederci di fronte al grande camino di casa per passare del tempo insieme, affascinati dalle fiamme e dal loro crepitio, che ti ipnotizzavano portandoti in altre dimensioni e facendo sorgere ricordi del passato. Sovente ci immergevamo nella lettura dei nostri libri preferiti e così fu anche quella sera.

I figli erano usciti con gli amici e noi, rimasti soli, ci eravamo sistemati comodi, come al solito. Martina aveva preso il suo libro preferito, che rileggeva spesso per assaporare la nostra avventura sentimentale che io avevo raccontato in un romanzo. Il volume era ormai consunto, ma lei non voleva cambiarlo con uno nuovo, era il suo e non l'avrebbe mai e poi mai sostituito: quella era la sua "Finestra".

«Dai Martina, leggi sempre le stesse cose e guarda che ormai il libro è consunto e le pagine son tutte stropicciate, te ne do uno nuovo, ne ho di scorta!»

«Giammai, questa è la prima copia della prima edizione e non la cambio!»

«Contenta tu...!»

Anch'io mi dedicavo alla lettura in quei momenti di distensione, avevo il mio scrittore preferito che ammiravo da sempre, il grande maestro Andrea Camilleri, con il suo personaggio amato da tutti, il commissario Montalbano!

Leggendo i suoi romanzi cercavo di apprendere il più possibile le tecniche di scrittura e le modalità di raccontare gli avvenimenti. Lui è un grande, io cercavo di imparare e avevo già pubblicato quattro romanzi, tra i quali per l'appunto *La finestra*, che stava così a cuore a Martina e che raccontava le nostre vicissitudini da quando ci eravamo conosciuti fino al nostro matrimonio, nell'ormai lontano 1978.

«Questa sera fa più freddo del solito» esordii alimentando il focolare con un nuovo ceppo di quercia che subito ravvivò le fiamme crepitando e innalzando una miriade di scintille molto coreografiche.

«Già – rispose lei – mi sembra strano che tu non mi abbia ancora fatto la solita richiesta...!»

«Ovvero?»

Feci il finto tonto e lei mi anticipò: «Martina, un sorso di buon vino per rallegrare la serata?»

«Già, ma stavo per chiedertelo... quindi cosa centelliniamo questa sera?»

«Ovviamente un “buon vino toscano!”» replicò lei. Mi alzai per andare a rovistare nella cantinetta poco distante cercando un'etichetta adatta. Dopo un po' la trovai.

«Ecco Martina, apriamo questa bottiglia, un buon rosso della Toscana, la mia terra natia...!»

Così feci e versai il vino nei calici di cristallo, quelli grandi, per ossigenarlo e sentirne tutte le espressioni aromatiche, in-

confondibili per me, un po' meno per lei, abituata ai vini più corposi del Salento, terra di Puglia, la sua terra natia.

Dopo qualche sorso l'atmosfera si fece ancor più rilassata, e lei, indicando il libro che tenevo in mano, commentò: «Certo che Camilleri è uno scrittore eccezionale... Perché anche tu non crei un personaggio come ha fatto lui, in modo da poter scrivere tanti episodi e raccontarli in una serie di libri?»

«Può essere un'idea per il futuro, per il momento voglio scrivere un po' di tutto per esercitarmi, poi vedremo se "reggo", certamente potrebbe essere, di fantasia ne ho abbastanza!»

Nel mentre gli rivolgevo queste parole, estrassi dal libro un foglio piegato in due, dove nel pomeriggio avevo stampato uno scritto dell'antico poeta Virgilio, che aveva risvegliato in me vecchi ricordi.

«Guarda cosa ho trovato oggi in internet mentre facevo ricerche su tutt'altro argomento – e così dicendo sventolai il foglio davanti a lei. Uno scritto del poeta Virgilio di Mantova dedicato al fiume Galeso!»

«Il fiume Galeso! Il "nostro fiume Galeso" di Taranto?»

«Sì, proprio quello! Chissà che ci faceva laggiù il poeta, dalla lontana Mantova...»

«Me lo leggi per favore, quel fiume mi ricorda tante cose perché in quei luoghi è iniziata la mia vita.»

«Mi vuoi forse dire che sei nata da quelle parti?»

«Non sono nata da "quelle parti", sono nata proprio in quel luogo, vicino al fiume. Ma leggi cosa dice, che mi hai incuriosito.»

Dispiegai il foglio sulle ginocchia, lasciandolo con il palmo delle mani per eliminarne le pieghe, e iniziai a leggere.

IL FIUME GALESO

“E infatti sotto le torri, ricordo, della rocca ebalia, ove cupo irriga biondeggianti coltivi il Galeso, un vecchio conobbi di Corico, che aveva pochi iugeri di un terreno abbandonato da altri, non fertilizzabile con buoi, non adatto a bestiame per l'erba né comodo a Baccho. Eppure, costui, radi fra gli sterpi i legumi e intorno candidi gigli e verbene piantando, e l'esile papavero, pareggiava le ricchezze dei re in cuor suo e rincasando a tarda notte ingombrava la sua mensa di cibi non comprati. Era il primo a cogliere la rosa in primavera, ma anche i frutti in autunno; e quando un fiero inverno ancora col gelo i sassi spezzava, e il ghiaccio arrestava i corsi dell'acqua, egli la chioma del delicato giacinto già recideva, insultando la stagione per la sua lentezza e gli zefiri per il loro indugio”

(Publio Virgilio Marone)

Ripiegai in quattro il foglio e lo riposi all'interno del libro, poi guardai Martina che era rimasta silenziosa, fissando le fiamme del focolare come ipnotizzata. Sembrava che stesse rivedendo immagini di tempi ormai lontani, ma quei ricordi, a giudicare dall'espressione del suo viso, non parevano evocare in lei felicità. Dopo una manciata di secondi di profondo silenzio, la richiamai alla realtà.

«Dunque cosa ne pensi dello scritto, che cosa ti ricorda?»

Lei sospirò profondamente poi si decise a parlare.

«Fabrizio, ascoltandoti, per alcuni istanti mi sono passate davanti agli occhi come in un film tutte le immagini della mia vita, dal momento della mia infanzia al giorno che ci siamo conosciuti, molte belle, altre meno, ma tante tristi. Sai, è stata una fanciullezza non proprio semplice e densa di sacrifici, da farci un romanzo...»

«Ma guarda – dissi – cerco ispirazione e ce l'ho vicina, magari ci scrivo un racconto. Ma dove sei nata esattamente?»

A questa domanda la vidi rabbuiarsi e dovetti ripeterla una seconda volta.

«Dunque, hai detto in prossimità del fiume Galeso, il luogo preciso lo conosci?»

«Certo che lo conosco, me lo hanno detto i miei. È ubicato sul promontorio che domina il corso del fiume, vi erano dei fabbricati costruiti dagli Alleati verso la fine del secondo conflitto mondiale. I miei, assieme ad altre famiglie di sfollati, abitavano lì assieme ai genitori di mia madre che gestivano un negozio di frutta e verdura, sempre in zona ma in un fabbricato adiacente. Tu non puoi sapere com'erano quei fabbricati allora, c'erano ancora i militari inglesi, anzi probabilmente c'era una base perché erano in gran parte ufficiali, così mi hanno raccontato i miei genitori.»

«Martina, non ci posso credere che sei nata lì, il posto l'ho conosciuto benissimo anche se ora non c'è più nulla di quei fabbricati, o meglio, ne è rimasto solo uno che è inserito nel Parco del Galeso, accanto al grande vivaio che ricordo bene ancora oggi.»

Davanti alle fiamme scoppiettanti mi ritornavano in mente tanti episodi del passato... quante volte avevo guardato dall'alto di quel promontorio – forse la rocca ebalia? – il fiume Galeso rammentando proprio quello scritto del poeta Virgilio che da Mantova si era spinto fino a questa regione del sud della penisola. Trovavo il paesaggio affascinante, forse unico, la sorgente di un fiume e la sua foce che riversava le sue acque cristalline e dolci nel primo seno del Mar Piccolo!

Ero giunto a Taranto nel settembre del 1963, proveniente dall'Abruzzo dove, con la mia famiglia, eravamo rimasti quattro anni dopo aver lasciato la città natia di Carrara. Quel nuovo paesaggio di mare e di laguna mi piaceva tanto e sovente ponevo domande a conoscenti e amici per avere informazioni.

Venni a sapere quindi che la sorgente del fiume Galeso non era una vera e propria sorgente, ma una polla d'acqua dolce che chiamano "citro", termine che deriva dal greco "kutros", ossia pentola, perché l'effetto è proprio quello dell'acqua contenuta in una pentola sul fuoco, che ribolle in superficie e che faceva affiorare le acque del fiume sotterraneo raccolte nell'altopiano delle Murge. Il "citro" del Galeso era l'unico in terraferma, ve n'erano infatti altri, ma tutti sul fondo marino del Mar Piccolo. Trentaquattro per l'esattezza, e uno solo nel Mar Grande, il più famoso e il più grande, quello dell'"Anijedde de san Cata-vete", ossia dell'Anello di san Cataldo.

San Cataldo era un vescovo irlandese che a Taranto fece moltissimi miracoli. Sotto la sua guida spirituale, la città, in preda alla perdizione, si avvicinò alla fede cristiana. In un viaggio di ritorno dalla Terra Santa a Taranto, lui e la sua nave furono colpiti da una spaventosa tempesta. Le onde si gonfiarono sempre più e i marinai, terrorizzati, chiesero al santo di intercedere per la loro salvezza. San Cataldo si sfilò l'anello pastorale e lo gettò in mare. La tempesta si placò all'istante e, nel punto esatto in cui l'anello era stato buttato, si formò un vortice di acqua dolce e fresca come quella di un fiume.

Queste sorgenti, che scorrono sotterranee fino al punto del loro affioramento, hanno creato le condizioni ideali per la coltivazione delle ostriche e delle cozze, che a Taranto hanno sempre avuto un sapore tutto particolare. Il segreto della loro

unicità sta proprio nella mescolanza dell'acqua salmastra con quella dolce apportata dai citri, che ha fatto sì che i molluschi trovassero nei mari di Taranto il migliore habitat possibile.

Solitamente andavo con gli amici e i compagni di scuola in quei luoghi anche perché ero affascinato dai ruderi risalenti alla seconda guerra mondiale. Erano infatti riconoscibili delle piattaforme di postazioni di cannoni contraerei un tempo posti a difesa dell'importante base navale di Taranto, che si scorgeva al di là dell'estensione del primo seno del Mar Piccolo. Vi erano poi il famoso ponte girevole, che veniva aperto per il transito delle navi da guerra, e le vecchie costruzioni dove erano alloggiate le guarnigioni italiane degli inservienti. Noi ragazzi ci arrischiavamo anche a entrare nel bunker abbandonato e pericolante che era adibito a "santa barbara" delle munizioni. Entrando nei baraccamenti in muratura con tetti in legno avevamo trovato delle testimonianze della presenza di militari inglesi, sicuramente succeduti a quelli italiani dopo lo sbarco e l'occupazione, nonché chiare tracce che quei fabbricati erano stati utilizzati fino a pochi anni addietro da famiglie di cittadini tarantini sfollati.

Tutto in quel luogo adesso era silenzioso e si poteva sentire solo il fruscio del vento che attraversava gli aghi dei pini marittimi, con il loro profumo, insieme a quello acre della combustione degli aghi secchi raccolti in piccoli mucchi dai contadini. Il ricordo di quell'odore mi eccitava ancora oggi, e la mia fantasia prese a correre a ritroso a quei tempi difficili, alla storia drammatica degli anni del conflitto, dell'occupazione e delle povere famiglie di sfollati.

Eravamo negli anni Sessanta e io ero a Taranto perché la mia famiglia era stata trasferita lì per lavoro, ma non avrei mai im-

maginato che tutta la mia vita futura sarebbe stata condizionata da un evento accaduto in quella terra anni prima!

Ero così affascinato da quei luoghi che ne feci cenno a mia madre, che all'epoca aveva iniziato il suo percorso di pittrice, la sua passione di sempre. Dovetti portarla a vedere quell'incanto perché – ascoltando solamente quello che le raccontavo – non avrebbe potuto rendersi conto della sua bellezza. Quando giungemmo sul posto anche lei ne fu talmente rapita che lì dipinse varie tele che poi furono esposte in molteplici mostre di pittura in tutta la penisola, e ancora oggi ne possiedo alcune di quell'epoca. Ma veniamo alla nostra storia che appunto inizia anni prima e proprio nella località che ho battezzato con il nome di “batteria” per i suoi ruderi bellici, nei pressi del Galeso.

Ritornai alla realtà, scuotendomi dal torpore che mi aveva preso incalzato dai pensieri, e mi rivolsi a Martina, sprofondata nel ricordo ancora forse più di me.

«Quindi sarebbe bello che mi raccontassi la tua storia. Io potrei farne un libro, e magari intitolarlo *La storia di Martina* o qualcosa del genere, ma questo lo possiamo anche vedere in seguito. Per ora lo chiamerò semplicemente *Martina*, se sei d'accordo. Vuoi che ci proviamo?»

«Mah! È una storia, Fabrizio, che considero un po' al di fuori della normalità. Credo che non possa essere utilizzata per un romanzo e ancor meno essere di interesse per qualcuno. Cercherò comunque di raccontartela il più fedelmente possibile, poi vedrai tu stesso che farne...»

«Martina, mentre parlavi mi sono convinto che questo nuovo progetto letterario possa completare il libro che ho scritto precedentemente e che raccontava il nostro incontro, dal

1969 fino al giorno del matrimonio. Potrebbe costituire quindi la prima parte della nostra storia, descrivendo tutte le tue vicissitudini fino al giorno del trasloco della tua famiglia di fronte a dove io abitavo a quei tempi. Sì, pensandoci bene credo che ne possa venir fuori qualcosa di avvincente, che incuriosisca i lettori del mio precedente romanzo a conoscerne gli antefatti, e qui la tua storia ci può stare, che ne dici?»

«Se proprio insisti, cercherò di raccontarti in “episodi”, quasi fossero i capitoli del libro, i vari periodi della mia vita che hanno anticipato il nostro incontro, un incontro del tutto fortuito e inatteso, come fosse frutto di un disegno predeterminato.»

Rimase a lungo a riflettere per coordinare le idee e finalmente iniziò, come mi aspettavo, dalla sua nascita, raccontatagli dalla mamma e dai nonni; quindi pian piano ripercorse la sua vita, come se la vedesse proiettata su di uno schermo, con dettagli e sfumature. Io ascoltavo con gli occhi socchiusi, centellinando ogni tanto un sorso di buon vino toscano.

Dedicava particolare attenzione nel descrivere ciò che l’aveva colpita durante il suo soggiorno nella città di Taranto, nella parte vecchia, raccontando delle sue chiese e dei suoi palazzi storici. Ci apprestavamo così a trascorrere una serata all’insegna dei ricordi, dove anch’io mi sentivo coinvolto in quanto avevo vissuto in quella città di mare dall’età di dodici anni. Conoscevo benissimo quei posti e ascoltando Martina li rivedevo tutti nella mia mente; me ne faceva inoltre scoprire di nuovi nella zona della città vecchia dove non ero mai stato. Mentre proseguiva, mi resi conto che il percorso di vita di Martina era stato cadenzato, più che dai soliti eventi che accadono in tutte le famiglie, da improvvise difficoltà economiche alle quali poi

succedevano tempi migliori, dalle nascite dei numerosi fratelli e in particolare dai molteplici traslochi che aveva fatto.

Martina iniziò dunque lentamente a raccontare.

«Per me, al di sopra di tutto, c'è la vicenda di mamma e papà, una storia d'amore iniziata nei giorni bui della seconda guerra mondiale, quando i bombardamenti degli Alleati si succedevano senza tregua ed era tutto uno sconquasso. Il loro bersaglio era la vicina base navale e tutte le infrastrutture a essa collegate, come i cantieri navali e l'importante arsenale che aveva il compito di riparare appunto i danni che le unità navali subivano. Fu proprio durante uno di questi terribili attacchi che mamma e papà si conobbero. Ovunque era distruzione e i morti si contavano a decine e più, perché era stato colpito più di un rifugio dove gli abitanti avevano cercato protezione. Lo spostamento d'aria provocato dalle bombe sganciate da una "fortezza volante" aveva letteralmente sbalzato papà in aria, facendolo poi ricadere presso uno di questi rifugi distrutti, malridotto, con la divisa di ufficiale della regia marina a brandelli.

Dopo essersi ripreso dallo shock, sentì provenire dalle macerie le richieste di aiuto da parte dei sopravvissuti e si era messo a scavare a mani nude per liberare quelle povere creature, estraendo corpi martoriati e feriti e fra questi una ragazza ricoperta di polvere con gli occhi spalancati dal terrore e tutta tremante, che istintivamente lo abbracciò come il suo salvatore: quella era mamma. Assieme si diedero da fare per cercare altri sopravvissuti, ma tutto quello che giaceva lì intorno era privo di vita.

Improvvisamente un flebile vagito attirò l'attenzione di entrambi e ripresero a scavare freneticamente, estraendo come

per miracolo un neonato che ancora era stretto dalle braccia della mamma, ormai morta. Il piccolo non aveva più nessuno. Di comune accordo decisero di tenerlo e si allontanarono da tutto quel disastro, intontiti ma vivi. Questo sarebbe divenuto il “loro segreto” e in quel momento presero anche un’altra ardua decisione, ossia quella di rimanere insieme. Da allora, la loro esistenza sarebbe stata condizionata dal trauma subito, che si sarebbero trascinati per il resto delle loro vite, ma quel “fagotto” pieno di polvere che piangeva a dirotto li faceva sentire vivi e fiduciosi del futuro, che sarebbe comunque stato difficilissimo.

Il tornare insieme dalle proprie famiglie accompagnati dal piccolo Franco, questo il nome che gli avevano dato, aveva lasciato sbigottiti parenti e amici, nonché creato una marea di pettegolezzi in città, poiché non si capiva come fosse potuta avvenire un’unione tanto improvvisa, addirittura con un neonato! A nulla valsero i loro racconti e le spiegazioni, nessuno ci credeva e ciò avrebbe avuto un notevole peso su tutta la loro vita successiva, rendendoli molto duri e schivi verso il prossimo.

Per mamma e papà iniziarono momenti difficili, con il dopoguerra e con tutto quello che i tempi riservavano alla popolazione di un Paese sconfitto e occupato dai “vincitori”: niente lavoro, una grande miseria e nessun alloggio degno di tal nome. Se non altro avevano il sostegno delle loro famiglie, che conoscevano la verità e vedevano nella coppia tanto amore reciproco e verso quell’orfano considerato ormai come un figlio, un bambino che nessuno rivendicò poiché tutta la sua famiglia era stata sterminata nel bombardamento.

Dopo un lungo girovagare alla ricerca di un alloggio, finalmente mamma e papà trovarono una sistemazione nelle barac-

che militari del Galeso, una base ancora occupata dalle forze alleate. Nonno Nicola si occupò di trovare un'attività per papà nel mercato ittico, dove lui già lavorava come commerciante. Questo diede una possibilità di sopravvivenza ai tre e fortunatamente papà impiegò poco tempo a introdursi nell'ambiente e a divenire un bravo e ricercato commerciante.

Come capirai meglio dal seguito del mio racconto, parlare di questa parte della nostra vita era allora per noi ragazzi come avventurarsi in un vero e proprio territorio insidioso, con il rischio almeno di essere zittiti, se non, in caso di insistenza, di prendere anche qualche sberla dovuta al nervosismo crescente da parte degli adulti. Dovevamo ignorare questi avvenimenti, anche se di tanto in tanto quando mi trovavo tra le mie coetanee qualcuna di esse mi additava dicendo: “Ma tu sei la figlia di..., ma la storia dei tuoi genitori è quella che ti raccontano loro o quella che racconta la gente?” Io allora abbassavo il capo, arrossendo e rifugiandomi nel silenzio. La gente non riusciva ancora a dare una spiegazione plausibile all'accaduto, nonostante tutti gli anni trascorsi da quella tragica mattina quando, scampati miracolosamente a quell'inferno, i miei genitori avevano deciso di proseguire il loro percorso di vita assieme. Quel miracolo aveva fatto capire loro che la vita poteva essere affrontata in maniera diversa, e riversarono tutto il loro amore nell'accudire il piccolo Franco rimasto orfano.»

Dopo questi concitati preamboli – si capiva infatti che per lei non era facile ricordare – richiamai la sua attenzione suggerendo che forse era meglio dare un ordine al fiume di racconti spezzettati che usciva dalle sue labbra. Bisognava cercare di inquadrarli in una giusta cronologia per aiutarmi poi a metterli nero su bianco.

«Dunque Martina, proviamo a iniziare ricostruendo la tua nascita così come ti è stata raccontata da mamma e nonna Rosa. So che è un bello sforzo per te, io stesso non riuscirei facilmente a ricostruire la mia. Vediamo però cosa puoi ricordare e poi cercheremo insieme di rendere il racconto il più chiaro possibile.»

«È stata una nascita, la mia, molto avventurosa, avvenuta la domenica del 14 dicembre 1952» così Martina iniziò la sua storia ricordando quanto raccontatogli dai genitori molti anni prima.

Una sera d'inverno	15
Martina	29
Lo sciamano	37
Le case minime	43
Via Duomo	57
Viale Magna Grecia.	71
San Domenico	83
Vicolo Schinaia	91
Via Garibaldi	95
La scuola media Galileo Galilei	123
Via Orsini	129
Antonello	135
Sgomento	147
Speranza	157
Fibi	169
La scoperta	179
Riflessioni	195